

Libro del Qoèlet: 1° incontro

Introduce Mirto

Il Qoèlet è uno dei così detti testi Sapienziali, è stato attribuito a Salomone, ma sappiamo benissimo che non l'ha scritto lui, perchè è stato scritto parecchi secoli più tardi. Comunque Salomone era il rappresentante della sapienza per antonomasia, quindi attribuivano a lui tutti i testi di quel tipo. È un testo che, conosciuto da pochi, è ripreso pochissime volte nella liturgia. Sono note soltanto la battuta iniziale e, forse, la litania dei tempi che è già un pochino più citata.

È un testo che, come vedrete, è pieno di buon senso, di considerazioni, anche molto acute.

Tra l'altro sono estremamente attuali in molti casi e per molte situazioni che vengono riportate.

È un testo che ha scandalizzato a sua volta perché, in certi tratti, sfiora se non proprio l'ateismo almeno ci va vicino.

È un testo estremamente laico nel linguaggio, arrivato a noi quasi integralmente, salvo i due versetti finali che sono stati modificati, probabilmente per poter inserire il Libro nella Bibbia.

Comunque, a parte quella forzatura, è un testo che vale la pena effettivamente conoscere, perché risulterà veramente interessante, grazie anche ai commenti di Luca Moscatelli a cui lascio subito la parola.

Si riporta il testo: Qoèlet

1

¹Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme.

²Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità, tutto è vanità.

³Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno
per cui fatica sotto il sole?

⁴Una generazione va, una generazione viene
ma la terra resta sempre la stessa.

⁵Il sole sorge e il sole tramonta,
si affretta verso il luogo da dove risorgerà.

⁶Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana;
gira e rigira

e sopra i suoi giri il vento ritorna.

⁷Tutti i fiumi vanno al mare,
eppure il mare non è mai pieno:
raggiunta la loro mèta,
i fiumi riprendono la loro marcia.

⁸Tutte le cose sono in travaglio
e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.

Non si sazia l'occhio di guardare
né mai l'orecchio è sazio di udire.

⁹Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole.

¹⁰C'è forse qualcosa di cui si possa dire:

"Guarda, questa è una novità"?

Proprio questa è già stata nei secoli
che ci hanno preceduto.

¹¹Non resta più ricordo degli antichi,
ma neppure di coloro che saranno

si conserverà memoria
presso coloro che verranno in seguito.

¹²Io, Qoèlet, sono stato re d'Israele in Gerusalemme. ¹³Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. È questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini, perché in essa faticano. ¹⁴Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento.

¹⁵Ciò che è storto non si può raddrizzare
e quel che manca non si può contare.

¹⁶Pensavo e dicevo fra me: "Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza". ¹⁷Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento, ¹⁸perché molta sapienza, molto affanno;
chi accresce il sapere, aumenta il dolore.

2

¹Io ho detto in cuor mio: "Vieni, dunque, ti voglio mettere alla prova con la gioia: Gusta il piacere!". Ma ecco anche questo è vanità.

²Del riso ho detto: "Follia!"
e della gioia: "A che giova?".

³Ho voluto soddisfare il mio corpo con il vino, con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia, finché non scopriessi che cosa convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita. ⁴Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. ⁵Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie; ⁶mi sono fatto vasche, per irrigare con l'acqua le piantagioni. ⁷Ho acquistato schiavi e schiave e altri ne ho avuti nati in casa e ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero più di tutti i miei predecessori in Gerusalemme. ⁸Ho accumulato anche argento e oro, ricchezze di re e di province; mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con le delizie dei figli dell'uomo. ⁹Sono divenuto grande, più potente di tutti i miei predecessori in Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza. ¹⁰Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica; questa è stata la ricompensa di tutte le mie fatiche. ¹¹Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole.

¹²Ho considerato poi la sapienza, la follia e la stoltezza. "Che farà il successore del re? Ciò che è già stato fatto". ¹³Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre:

¹⁴Il saggio ha gli occhi in fronte,
ma lo stolto cammina nel buio.

Ma so anche che un'unica sorte
è riservata a tutt'e due.

¹⁵Allora ho pensato: "Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Allora perché ho cercato d'esser saggio? Dov'è il vantaggio?". E ho concluso: "Anche questo è vanità". ¹⁶Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato. Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto.

¹⁷Ho preso in odio la vita, perché mi è sgradito quanto si fa sotto il sole. Ogni cosa infatti è vanità e un inseguire il vento. ¹⁸Ho preso in odio ogni lavoro da me fatto sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore. ¹⁹E chi sa se questi sarà saggio o stolto? Eppure potrà disporre di tutto il mio lavoro, in cui ho speso fatiche e intelligenza sotto il sole. Anche questo è vanità! ²⁰Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole, ²¹perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura.

²²Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? ²³Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è vanità! ²⁴Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. ²⁵Difatti, chi può mangiare e godere senza di lui? ²⁶Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e gioia, mentre al peccatore dà la pena di raccogliere e d'ammassare per colui che è gradito a Dio. Ma anche questo è vanità e un inseguire il vento!

3

¹Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

²C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

³Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.

⁴Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.

⁵Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

⁶Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.

⁷Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

⁸Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

⁹Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

¹⁰Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. ¹¹Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. ¹²Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ¹³ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio. ¹⁴Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché si abbia timore di lui. ¹⁵Ciò che è, già è stato; ciò che sarà, già è; Dio ricerca ciò che è già passato.

¹⁶Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà.

¹⁷Ho pensato: Dio giudicherà il giusto e l'empio, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione. ¹⁸Poi riguardo ai figli dell'uomo mi son detto: Dio vuol provarli e mostrare che essi di per sé sono come bestie.

¹⁹Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. ²⁰Tutti sono diretti verso la medesima dimora:

tutto è venuto dalla polvere

e tutto ritorna nella polvere.

²¹Chi sa se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra? ²²Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la sua sorte. Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui?

4

¹Ho poi considerato tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole. Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. ²Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita; ³ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è e non ha visto le azioni malvage che si commettono sotto il sole.

⁴Ho osservato anche che ogni fatica e tutta l'abilità messe in un lavoro non sono che invidia dell'uno con l'altro. Anche questo è vanità e un inseguire il vento.

⁵Lo stolto incrocia le braccia
e divora la sua carne.

⁶Meglio una manciata con riposo
che due manciate con fatica.

⁷Inoltre ho considerato un'altra vanità sotto il sole: ⁸uno è solo, senza eredi, non ha un figlio, non un fratello. Eppure non smette mai di faticare, né il suo occhio è sazio di ricchezza: "Per chi mi affatico e mi privo dei beni?". Anche questo è vanità e un cattivo affannarsi.

⁹Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. ¹⁰Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. ¹¹Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? ¹²Se uno aggredisce, in due gli possono resistere e una corda a tre capi non si rompe tanto presto.

¹³Meglio un ragazzo povero ma accorto,
che un re vecchio e stolto
che non sa ascoltare i consigli.

¹⁴Il ragazzo infatti può uscir di prigione ed esser proclamato re, anche se, mentre quegli regnava, è nato povero. ¹⁵Ho visto tutti i viventi che si muovono sotto il sole, stare con quel ragazzo, il secondo, cioè l'usurpatore. ¹⁶Era una folla immensa quella di cui egli era alla testa. Ma coloro che verranno dopo non avranno da rallegrarsi di lui. Anche questo è vanità e un inseguire il vento.

¹⁷Bada ai tuoi passi, quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinarsi per ascoltare vale più del sacrificio offerto dagli stolti che non comprendono neppure di far male.

5

¹Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò le tue parole siano poche, poiché

²Dalle molte preoccupazioni vengono i sogni
e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto.

³Quando hai fatto un voto a Dio, non indugiare a soddisfarlo, perché egli non ama gli stolti: adempi quello che hai promesso. ⁴È meglio non far voti, che farli e poi non mantenerli. ⁵Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e non dire davanti al messaggero che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga il lavoro delle tue mani. ⁶Poiché dai molti sogni provengono molte delusioni e molte parole. Abbi dunque il timor di Dio.

⁷Se vedi nella provincia il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo, poiché sopra un'autorità veglia un'altra superiore e sopra di loro un'altra ancora più alta: ⁸l'interesse del paese in ogni cosa è un re che si occupa dei campi.

⁹Chi ama il denaro, mai si sazia di denaro e chi ama la ricchezza, non ne trae profitto. Anche questo è vanità.

¹⁰Con il crescere dei beni i parassiti aumentano e qual vantaggio ne riceve il padrone, se non di vederli con gli occhi?

¹¹Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi;
ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

¹²Un altro brutto malanno ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a proprio danno. ¹³Se ne vanno in fumo queste ricchezze per un cattivo affare e il figlio che gli è nato non ha nulla nelle mani. ¹⁴Come è uscito nudo dal grembo di sua madre, così se ne andrà di nuovo come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portar con sé. ¹⁵Anche questo è un brutto malanno: che se ne vada proprio come è venuto. Qual vantaggio ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? ¹⁶Inoltre avrà passato tutti i suoi giorni nell'oscurità e nel pianto fra molti guai, malanni e crucci.

¹⁷Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte. ¹⁸Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. ¹⁹Egli non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore.

6

¹Un altro male ho visto sotto il sole, che pesa molto sopra gli uomini. ²A uno Dio ha concesso beni, ricchezze, onori e non gli manca niente di quanto desidera; ma Dio non gli concede di poterne godere, perché è un estraneo che ne gode. Ciò è vanità e malanno grave!

³Se uno avesse cento figli e visse molti anni e molti fossero i suoi giorni, se egli non gode dei suoi beni e non ha neppure una tomba, allora io dico: meglio di lui l'aborto, ⁴perché questi viene invano e se ne va nella tenebra e il suo nome è coperto dalla tenebra. ⁵Non vide neppure il sole: non conobbe niente; eppure il suo riposo è maggiore di quello dell'altro. ⁶Se quello visse anche due volte mille anni, senza godere dei suoi beni, forse non dovranno andare tutt'e due nel medesimo luogo?

⁷Tutta la fatica dell'uomo è per la bocca e la sua brama non è mai sazia. ⁸Quale vantaggio ha il saggio sullo stolto? Quale il vantaggio del povero che sa comportarsi bene di fronte ai viventi?

⁹Meglio vedere con gli occhi, che vagare con il desiderio. Anche questo è vanità e un inseguire il vento. ¹⁰Ciò che è, già da tempo ha avuto un nome; e si sa che cos'è un uomo: egli non può competere con chi è più forte di lui. ¹¹Le molte parole aumentano la delusione e quale vantaggio v'è per l'uomo? ¹²Chi sa quel che all'uomo convenga durante la vita, nei brevi giorni della sua vana esistenza che egli trascorre come un'ombra? Chi può indicare all'uomo cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?

7

¹Un buon nome è preferibile all'unguento profumato
e il giorno della morte al giorno della nascita.

²È meglio andare in una casa in pianto
che andare in una casa in festa;
perché quella è la fine d'ogni uomo
e chi vive ci rifletterà.

³È preferibile la mestizia al riso,
perché sotto un triste aspetto il cuore è felice.

⁴Il cuore dei saggi è in una casa in lutto
e il cuore degli stolti in una casa in festa.

⁵Meglio ascoltare il rimprovero del saggio
che ascoltare il canto degli stolti:

⁶perché com'è il crepitio dei pruni sotto la pentola,
tale è il riso degli stolti.

Ma anche questo è vanità.

⁷Il mal tolto rende sciocco il saggio
e i regali corrompono il cuore.

⁸ Meglio la fine di una cosa che il suo principio;
è meglio la pazienza della superbia.

⁹Non esser facile a irritarti nel tuo spirito, perché l'ira alberga in seno agli stolti. ¹⁰Non domandare: "Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?", poiché una tale domanda non è ispirata da saggezza. ¹¹È buona la saggezza insieme con un patrimonio ed è utile per coloro che vedono il sole; ¹²perché si sta all'ombra della saggezza come si sta all'ombra del denaro e il profitto della saggezza fa vivere chi la possiede.

¹³Osserva l'opera di Dio: chi può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo? ¹⁴Nel giorno lieto sta' allegro e nel giorno triste rifletti: "Dio ha fatto tanto l'uno quanto l'altro, perché l'uomo non trovi nulla da incolparlo".

¹⁵Tutto ho visto nei giorni della mia vanità: perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità.

¹⁶Non esser troppo scrupoloso
né saggio oltre misura.

Perché vuoi rovinarti?

¹⁷Non esser troppo malvagio
e non essere stolto.

Perché vuoi morire innanzi tempo?

¹⁸È bene che tu ti attenga a questo e che non stacchi la mano da quello, perché chi teme Dio riesce in tutte queste cose.

¹⁹La sapienza rende il saggio più forte di dieci potenti che governano la città. ²⁰Non c'è infatti sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non pecchi. ²¹Ancora: non fare attenzione a tutte le dicerie che si fanno, per non sentir che il tuo servo ha detto male di te, ²²perché il tuo cuore sa che anche tu hai detto tante volte male degli altri. ²³Tutto questo io ho esaminato con sapienza e ho detto: "Voglio essere saggio!", ma la sapienza è lontana da me! ²⁴Ciò che è stato è lontano e profondo, profondo: chi lo può raggiungere?

²⁵Mi son applicato di nuovo a conoscere e indagare e cercare la sapienza e il perché delle cose e a conoscere che la malvagità è follia e la stoltezza pazzia. ²⁶Trovo che amara più della morte è la donna, la quale è tutta lacci: una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio la sfugge ma il peccatore ne resta preso.

²⁷Vedi, io ho scoperto questo, dice Qoèlet, confrontando una ad una le cose, per trovarne la ragione. ²⁸Quello che io cerco ancora e non ho trovato è questo:

Un uomo su mille l'ho trovato:

ma una donna fra tutte non l'ho trovata.

²⁹Vedi, solo questo ho trovato:

Dio ha fatto l'uomo retto,

ma essi cercano tanti fallaci ragionamenti.

8

¹Chi è come il saggio?

Chi conosce la spiegazione delle cose?

La sapienza dell'uomo ne rischiarà il volto,
ne cambia la durezza del viso.

²Osserva gli ordini del re e, a causa del giuramento fatto a Dio, ³non allontanarti in fretta da lui e non persistere nel male; perché egli può fare ciò che vuole. ⁴Infatti, la parola del re è sovrana; chi può dirgli: "Che fai?". ⁵Chi osserva il comando non prova alcun male; la mente del saggio conosce il tempo e il giudizio.

⁶Infatti, per ogni cosa vi è tempo e giudizio e il male dell'uomo ricade gravemente su chi lo fa. ⁷Questi ignora che cosa accadrà; chi mai può indicargli come avverrà? ⁸Nessun uomo è padrone del suo soffio vitale tanto da trattenerlo, né alcuno ha potere sul giorno della sua morte, né c'è scampo dalla lotta; l'iniquità non salva colui che la compie.

⁹Tutto questo ho visto riflettendo su ogni azione che si compie sotto il sole, quando l'uomo domina sull'altro uomo, a proprio danno. ¹⁰Frattanto ho visto empi venir condotti alla sepoltura; invece, partirsene dal luogo santo ed essere dimenticati nella città coloro che avevano operato rettamente. Anche questo è vanità.

¹¹Poiché non si dà una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore dei figli dell'uomo è pieno di voglia di fare il male; ¹²poiché il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore davanti a lui, ¹³e non sarà felice l'empio e non allungherà come un'ombra i suoi giorni, perché egli non teme Dio. ¹⁴Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità.

¹⁵Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

¹⁶Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra - poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte - ¹⁷allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla.

9

¹Infatti ho riflettuto su tutto questo e ho compreso che i giusti e i saggi e le loro azioni sono nelle mani di Dio.

L'uomo non conosce né l'amore né l'odio; davanti a lui tutto è vanità.

²Vi è una sorte unica per tutti,
per il giusto e l'empio,
per il puro e l'impuro,
per chi offre sacrifici e per chi non li offre,
per il buono e per il malvagio,
per chi giura e per chi teme di giurare.

³Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e anche il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza alberga nel loro cuore mentre sono in vita, poi se ne vanno fra i morti.

⁴Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto. ⁵I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce. ⁶Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.

⁷Va', mangia con gioia il tuo pane,
bevi il tuo vino con cuore lieto,
perché Dio ha già gradito le tue opere.

⁸In ogni tempo le tue vesti siano bianche
e il profumo non manchi sul tuo capo.

⁹Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. ¹⁰Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare.

¹¹Ho visto anche sotto il sole che non è degli agili la corsa, né dei forti la guerra e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza e nemmeno degli intelligenti il favore, perché il tempo e il caso raggiungono tutti.

¹²Infatti l'uomo non conosce neppure la sua ora: simile ai pesci che sono presi dalla rete fatale e agli uccelli presi al laccio, l'uomo è sorpreso dalla sventura che improvvisa si abbatte su di lui.

¹³Anche questo fatto ho visto sotto il sole e mi parve assai grave: ¹⁴c'era una piccola città con pochi abitanti. Un gran re si mosse contro di essa, l'assedio e vi costruì contro grandi bastioni. ¹⁵Si trovava però in essa un uomo povero ma saggio, il quale con la sua sapienza salvò la città; eppure nessuno si ricordò di quest'uomo povero. ¹⁶E io dico:

È meglio la sapienza della forza,
ma la sapienza del povero è disprezzata
e le sue parole non sono ascoltate.

¹⁷Le parole calme dei saggi si ascoltano
più delle grida di chi domina fra i pazzi.

¹⁸Meglio la sapienza che le armi da guerra,
ma uno sbaglio solo annienta un gran bene.

10

¹Una mosca morta guasta l'unguento del profumiere:
un po' di follia

può contare più della sapienza e dell'onore.

²La mente del sapiente si dirige a destra
e quella dello stolto a sinistra.

³Per qualunque via lo stolto cammini è privo di senno e di ognuno dice: "È un pazzo".

⁴Se l'ira d'un potente si accende contro di te, non lasciare il tuo posto, perché la calma placa le offese anche gravi.

⁵C'è un male che io ho osservato sotto il sole: l'errore commesso da parte di un sovrano: ⁶la follia vien collocata in posti elevati e gli abili siedono in basso. ⁷Ho visto schiavi a cavallo e principi camminare a piedi come schiavi.

⁸Chi scava una fossa ci casca dentro
e chi disfà un muro è morso da una serpe.

⁹Chi spacca le pietre si fa male
e chi taglia legna corre pericolo.

¹⁰Se il ferro è ottuso e non se ne affila il taglio, bisogna raddoppiare gli sforzi; la riuscita sta nell'uso della saggezza. ¹¹Se il serpente morde prima d'essere incantato, non c'è niente da fare per l'incantatore.

¹²Le parole della bocca del saggio procurano benevolenza,
ma le labbra dello stolto lo mandano in rovina:

¹³il principio del suo parlare è sciocchezza,
la fine del suo discorso pazzia funesta.

¹⁴L'insensato moltiplica le parole: "Non sa l'uomo quel che avverrà: chi gli manifesterà ciò che sarà dopo di lui?".

¹⁵La fatica dello stolto lo stanca;
poiché non sa neppure andare in città.

¹⁶Guai a te, o paese, che per re hai un ragazzo
e i cui principi banchettano fin dal mattino!

¹⁷Felice te, o paese, che per re hai un uomo libero
e i cui principi mangiano al tempo dovuto
per rinfrancarsi e non per gozzovigliare.

¹⁸Per negligenza il soffitto crolla
e per l'inerzia delle mani piove in casa.

¹⁹Per stare lieti si fanno banchetti
e il vino allieta la vita;
il denaro risponde a ogni esigenza.

²⁰Non dir male del re neppure con il pensiero
e nella tua stanza da letto non dir male del potente,
perché un uccello del cielo trasporta la voce
e un alato riferisce la parola.

11

¹Getta il tuo pane sulle acque, perché con il tempo lo ritroverai. ²Fanne sette od otto parti, perché non sai quale sciagura potrà succedere sulla terra.

³Se le nubi sono piene di acqua,
la rovesciano sopra la terra;
se un albero cade a sud o a nord,
là dove cade rimane.

⁴Chi bada al vento non semina mai
e chi osserva le nuvole non miete.

⁵Come ignori per qual via lo spirito entra nelle ossa dentro il seno d'una donna incinta, così ignori l'opera di Dio che fa tutto.

⁶La mattina semina il tuo seme
e la sera non dar riposo alle tue mani,
perché non sai qual lavoro riuscirà,
se questo o quello
o se saranno buoni tutt'e due.

⁷Dolce è la luce
e agli occhi piace vedere il sole.

⁸Anche se vive l'uomo per molti anni
se li goda tutti,
e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti:
tutto ciò che accade è vanità.

⁹Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza,
e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù.
Segui pure le vie del tuo cuore
e i desideri dei tuoi occhi.

Sappi però che su tutto questo
Dio ti convocherà in giudizio.

¹⁰Caccia la malinconia dal tuo cuore,
allontana dal tuo corpo il dolore,
perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.

12

¹Ricòrdati del tuo creatore
nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni di cui dovrai dire:

"Non ci provo alcun gusto",

²prima che si oscuri il sole,
la luce, la luna e le stelle
e ritornino le nubi dopo la pioggia;

³quando tremeranno i custodi della casa
e si curveranno i gagliardi
e cesseranno di lavorare le donne che macinano,
perché rimaste in poche,
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre

⁴e si chiuderanno le porte sulla strada;
quando si abbasserà il rumore della mola
e si attenuerà il cinguettio degli uccelli
e si affievoliranno tutti i toni del canto;

⁵quando si avrà paura delle alture
e degli spauracchi della strada;
quando fiorirà il mandorlo
e la locusta si trascinerà a stento
e il capperò non avrà più effetto,
poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna

e i piagnoni si aggirano per la strada;
⁶prima che si rompa il cordone d'argento
e la lucerna d'oro s'infranga

e si rompa l'anfora alla fonte
e la carrucola cada nel pozzo
⁷e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.

⁸Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
e tutto è vanità.

⁹Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime.

¹⁰Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti e scrisse con esattezza parole di verità. ¹¹Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori: esse sono date da un solo pastore. ¹²Quanto a ciò che è in più di questo, figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine ma il molto studio affatica il corpo.

¹³Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto.

¹⁴Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male.

Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegese biblica.

Il Libro del Qoèlet è una lettura impegnativa, però è importante leggerlo. Così come è importante tenere conto che sta in un insieme, per cui, certamente, alcuni giudizi sono "guidati" da una lettura un po' chiusa in se stessa, che tuttavia peggiora quando ci si limita solo a quella, senza riferirla ad altro.

Il Qoèlet è da leggere nel Canone della Scrittura:

c'è il Qoèlet, ma c'è il Cantico; c'è il Cantico, ma c'è Giobbe, c'è Giobbe, ma c'è la Sapienza... Quindi, in questo senso, **è sicuramente una provocazione**, ma una provocazione in qualche modo salutare.

Mi viene di fare questo esempio, poiché mi piace usare questa espressione a proposito della predicazione di Gesù: la predicazione di Gesù è stata molto critica nei confronti della religione. Quasi due terzi dell'evangelo vedono Gesù impegnato a dibattere con i capi della religione istituita di Israele e dibattere in modo critico. E costoro si sentono attaccati nella loro ortodossia e temono anzi che Gesù li accusi; alla fine lo condanneranno come bestemmiatore.

Quindi Qoèlet rappresenta **nelle Scritture un po' una voce critica**.

Per usare una espressione di Nice, **Qoèlet** è colui che, in qualche modo, "abbatte gli idoli".

Abbiamo bisogno ogni tanto di "purificare" le immagini che ci facciamo di Dio ascoltando qualcuno che ce le rade al suolo. Questo **un po' ci destabilizza e ci decostruisce**.

Vedremo *a partire da che cosa...*, perché Qoèlet fa questa operazione... *a partire da quale contesto storico...*

Certo la cosa straordinaria è che **Qoèlet, insieme a Giobbe**, è stato **uno dei testi più ripresi in epoca moderna**, cioè i moderni l'hanno letto anche fuori dalla Chiesa, non in contesti atei o agnostici. Qoèlet è stato avvertito come una voce importante, una voce stimolante insieme a Giobbe, insieme a qualche altra espressione biblica.

Ecco questi testi sono stati particolarmente richiesti **a vari livelli**.

Non so se avete avuto modo di ascoltare una delle ultime canzoni di Vasco Rossi: ha delle espressioni che sono tipicamente qoèlettiane; è una canzone - adesso io non mi ricordo le parole perché poi faccio fatica a memorizzare una canzone - in cui, ad un certo punto, lui dice: *"Insomma tu hai tutte le ragioni per pensare che questa vita non ha senso..."*. E usa la parola *"fumo"* - mi pare - che è una delle parole con cui si potrebbe tradurre bene se la traduciamo con *"vanità"* ("**vanità**" è un po' **il ritornello di Qoèlet**). La canzone continua: *"Certo però senza una speranza non si può vivere"*.

Quindi il senso è questo: "so che tu pensi che la vita è fumo, ma so che non cederai a questa cosa; non cederai a questa cosa perché, altrimenti non c'è senso".

Un altro testo interessante, anche se un po' strano, ma è molto intrigante, è di Kundera.

Milan Kundera scrisse "La festa dell' insignificanza", dove ci sono vari personaggi che si avvicendano sulla scena, tra cui anche la figura ridicola e un po' farsesca di Stalin e gli uccelli di Stalin, personaggi inseriti in varie situazioni che si intrecciano.

In una di queste, si narra che Stalin raccontasse ai suoi collaboratori sempre questo episodio:

un giorno lui va in un bosco e vede un albero pieno di pernici; le conta: sono 24. Nel suo fucile ha solo 12 cartucce. Spara con quelle e ne uccide 12. Siccome vuole uccidere anche le rimanenti pernici, allora torna a casa (percorrendo 13 km in andata) a prendere le cartucce e ritorna vicino all'albero (altrettanti chilometri per il ritorno) - nessun uccello è volato via, spara e li uccide tutti!

Naturalmente questa cosa era incredibile, ma nessuno obiettava perché, mentre lui lo raccontava, tutti i presenti erano zitti.

Poi, quando andavano in bagno (lui aveva fatto installare dei bagni non sul luogo, molto belli)

Stalin si metteva fuori dalla porta ad ascoltare i commenti.

Uno diceva: « Stalin è scemo! Ma come fa a pensare che noi gli crediamo!»

Un altro lo zittiva:« "Ssst", magari ci ascolta!»

Il primo allora replicava:« Sì, ma è folle, perché...».

E Stalin godeva di questa cosa, mentre così pensava: "Io gli racconto una cosa assurda, però non me lo dicono che è assurda; se lo dicono tra di loro... e io lo so!"

È il potere raddoppiato, capite, è il potere raddoppiato.

Accadono nella vita varie cose. E il tema è proprio questo: *la vita che cosa è ?*

La vita è la " festa" dell'insignificanza, però è una " festa"... Però è una festa.

Vi leggo ora qualche pagina dell'ultima scena tratta da "La festa dell' insignificanza".

Alcuni dei protagonisti si trovano in un parco e a un certo punto viene riportato questo dialogo:

«Passeggiamo nel parco! Il tempo è bello. Lo so, la domenica c'è un po' più di gente. Ma non importa. Guarda! Il sole! ».

Alain non protestò. In effetti, l'atmosfera del parco era gradevole. C'era chi correva, c'erano passanti, c'era, sul prato, gente che in cerchio eseguiva movimenti strani e lenti (quelli che fanno quelle ginnastiche, un po' zen), c'era chi mangiava il gelato e chi, dietro la recinzione, giocava a tennis ...

« Qui » disse Ramon «mi sento meglio. Certo, l'uniformità regna ovunque. Ma in questo parco dispone di una più ampia scelta di uniformi. Puoi così conservare **l'illusione** della tua individualità (l'illusione... è terribile)».

«L'illusione dell'individualità ... È curioso: qualche minuto fa ho avuto una strana conversazione ».

«Una conversazione? Con chi?».

«E poi, l'ombelico ... ».

«Quale ombelico?».

...

All'inizio il libro comincia così:

un tale dice che ci sono varie culture che si sono avvicendate: c'è stata una cultura in cui la parte più "erotica" della donna erano le cosce; c'è stata una cultura in cui era il seno; c'è stata una cultura in cui era il sedere; c'è stata una cultura – questa – in cui è l'ombelico. Le ragazze hanno cominciato a scoprire l'ombelico.

E quel tale dice: "È un problema, perché il sedere della tua donna, anche in mezzo a un milione, tu lo riconosci (l'individualità). Ma gli ombelichi? Riconoscere uno dall'ombelico... è dura!

E per lui è un segno invece di uno scadimento, di una uniformità.

Allora quel tale che ha avviato le sue considerazioni sull'ombelico, più avanti, prosegue così:

Alain continuò: «Ciascuno di questi quattro luoghi d'oro (le cosce, il seno, il sedere e l'ombelico) rappresenta un messaggio erotico. Mi chiedo quale sia il messaggio erotico che ci comunica l'ombelico ».

Dopo una pausa: «Una cosa è chiara: a differenza delle cosce, delle natiche e del seno, l'ombelico non dice nulla della donna che lo porta, ci parla di qualcosa che non è questa donna».

« Di che cosa? ».

«Di feti».

« Di feti, sicuro» approvò Ramon.

E Alain: «Un tempo, l'amore era la festa dell'individualità, dell'inimitabilità, la gloria di ciò che è unico, di ciò che non tollera ripetizioni. ...

Pensate al Qoèlet, a quel " ritornello": *tutto è vanità...* gira e rigira... non ha ripetizione, forse sì. Che cosa spezza questo cerchio? Lo spezza l'irrepetibilità, la singolarità, l'unicità, anche se c'è angoscia perché, appunto, è unica, è particolare e poi se ne va. È difficile trattenerla.

L'ombelico non solo non si ribella alla ripetizione, è un appello alle ripetizioni! Nel nostro millennio, vivremo all'insegna dell'ombelico. Sotto questa insegna, siamo tutti indistintamente soldati del sesso, con lo stesso sguardo fisso non già sulla donna amata ma sullo stesso buchetto tondo posto in mezzo al ventre che rappresenta l'unico significato, l'unico scopo, l'unico futuro di ogni desiderio erotico. D'improvviso un incontro inatteso interruppe la conversazione.

Vedete, parlano dell'individualità perduta, evocano l'ossessione della ripetizione, ma un incontro inatteso interruppe la conversazione. È bello, non è vero? È la vita che riprende il sopravvento, riprende l'iniziativa. In attesa, questa cosa fa ripartire un popolo.

Certo, Kundera si chiude in una prospettiva, dove la ricerca di senso è faticosa e al limite illusoria; però è interessante, perché cerca luoghi e momenti di forza.

Altrimenti, senza la "festa", senza cioè l'apparire di qualcosa che appaia come una rivelazione, come una novità e non semplicemente come una ripetizione del già visto, già noto, già saputo, non ci sarebbe la possibilità di individuare un senso nell'esistenza.

Ecco, questo è il Qoèlet. **Qoèlet è esattamente questa provocazione, perché parla della vita che, però, appare in tanti momenti così: ripetitiva, ingiusta, senza senso, indecifrabile, friabile.**

Friabile: usa frequentemente questa parola Eugenio Borgna in un suo libretto, intitolato " La fragilità che è in noi", parlando di *fragilità friabile*.

E, davanti a questa constatazione, nella ricerca di una verità, di una universalità, di qualcosa che abbia durata e consistenza, l'uomo si perde d'animo, si perde d'animo.

Qoèlet, forse, scrive anche per questo motivo: **per sostenere**, appunto, **la ricerca di una verità, di una universalità, di qualcosa che abbia durata e consistenza**, che, a questo punto, diventa veramente eroica.

Diventa veramente eroica, perché **deve combattere contro delle insidie grandiose** e vedremo in quale contesto storico ciò avviene.

Una notizia sul nome Qoèlet

Qoèlet è un nome strano, è un po' come il nome dei *Salmi*: *Salmi*, in ebraico, si dice *Tehillim* (pronunciato "the-hill-leem") che vorrebbe dire *preghiere*, meglio *lodi*, *preghiere lodi*.

Tuttavia, è strano l'uso di *Tehillim* → plurale maschile, in quanto il suo singolare è femminile. Quindi anche il plurale dovrebbe essere femminile, *tehillot*.

Così avviene per Qoèlet: *Qoèlet* deriva dal participio presente femminile del verbo *qahal*, che significa *convocare*, *adunare*, "radunare in assemblea". Letteralmente dovremmo tradurre *Qoèlet*, (participio presente femminile), con *l'animante*, nel senso di *colei che anima il discorso*, *l'animatrice*. *Qoèlet* è colui che raduna l'assemblea, ma dovrebbe essere maschile, non femminile.

Alcuni esegeti cercano di spiegare questa sostituzione di genere sostenendo che, dietro a Qoèlet si nasconde addirittura una donna! Sarebbe meraviglioso se, dentro la linea maschilista delle Scritture ebraiche, ci fosse addirittura una donna.

Qualcuno ipotizza, a mio parere con più ragione, che anche l'autrice del Cantico fosse stata una donna, perché è uno dei pochi testi nella Bibbia dove si parla dell'amore dal punto di vista femminile. C'è solo un altro caso in cui si dice che una donna è innamorata di un uomo: è il caso di Micol nei confronti di Davide. Per il resto, sono solo uomini che manifestano eventualmente il loro amore per una donna, mai viceversa. Nel Cantico, invece si parla anche del desiderio della donna. Allora qualcuno ipotizza che a scriverlo fosse stata una poetessa più che un poeta.

Comunque **Qoèlet è il predicatore** che raduna l'assemblea.

È interessante notare che non raduna una assemblea culturale, per celebrare un culto e per pregare, ma **raduna una assemblea di discepoli**.

Secondo la figura classica della Sapienza è un padre che raduna i figli: "*figlio mio...*" introduce spesso alcune massime Sapienziali, alcuni insegnamenti dei saggi di Israele.

In Qoèlet è un predicatore, un maestro, anziano che, in maniera un po' sorniona (come di chi conosce la vita) dice ai discepoli: "Ragazzi, adesso vi spiego qualche cosa... preparatevi! Saranno anche "bocconi duri da masticare", ma l'onestà e la verità lo richiedono.

Si cela sotto la maschera di Salomone - come è già stato detto - e questo è tipico di alcuni testi della letteratura Sapienziale. Come accade per la letteratura, i Libri della Torah sono attribuiti a Mosè, i Salmi a Davide, i Sapienziali, anche se non portano espressamente, come nel caso di Qoèlet, il riferimento a Salomone, sono attribuiti a lui. Salomone è il paradigma, l'archetipo del saggio. Il saggio è necessario che sia saggio, perché deve governare, cioè il saggio è saggio, perché è re; il re è un buon re solo se è saggio.

E quindi secondo alcuni autori **Qoèlet è un Libro che nasce come libro**, non come predicazione orale poi messa per iscritto. Nasce proprio come libro di testo **per istruire la classe dirigente di Gerusalemme** e quindi in ambito "laico", perché si trattava di gestire lo stato.

Noi sappiamo che, fin dall'inizio, **tra monarchia e sacerdozio in Israele** ci fu **una tensione** e, con l'esilio babilonese e con la fine di fatto della dinastia davidica, questa tensione si ripropose, perché quando gli ebrei tornarono dall'esilio babilonese fondarono una comunità culturale fondamentale, dove **i sacerdoti del tempio di Gerusalemme avevano la funzione di leader**.

E allora **furono scritti i Libri delle Cronache** che idealizzano la figura di Davide, **il Libro di Qoèlet** che pone l'attenzione sul fatto che "troppa religione fa male", perché in quelle circostanze **bisognava arginare la teocrazia dei sacerdoti di Gerusalemme**.

Ciò è molto interessante. Dopo il Concilio Vaticano II, per chi pensa e giustamente ha un ruolo da protagonista del popolo di Dio e quindi dei laici è interessantissimo cogliere questa vena polemica nella Scrittura: c'è una vena polemica nei confronti del sacerdote nell'additare i suoi mali le sue storture, così come, appunto, ai tempi della monarchia, anche i profeti additarono i suoi limiti e i suoi mali. Ce n'è per tutti... non ce n'è solo per una parte e quindi questo è importante.

Il contesto storico - questa è un'ipotesi, una delle più seguite - colloca **Qoèlet nel III secolo a.C.**, all'epoca di Alessandro Magno e quindi del grande impero ellenistico e dei Tolomei.

Questa dinastia di **re filo-greci, filo-ellenisti** vengono in qualche modo **imposti nella regione della Palestina**.

Ora questa condizione imperiale, che poi si replicherà con il cambio della guardia tra greci e romani, ma il contesto culturale resta ellenistico fondamentale, questo contesto imperiale ha **un vantaggio: garantisce**, sia pure forzatamente, **un lungo periodo di pace**.

E in questo periodo di pace, prosperano **gli affari**, si afferma **una nuova classe di burocrati e di ricchi commercianti**. Anche in Israele ci sono molti commercianti, molte persone che prosperano col commercio internazionale.

Israele è sulla via che dall'Iraq, lungo tutta la mezzaluna fertile, arriva fino in Egitto. Quindi era una via frequentatissima e gli ebrei stavano proprio in mezzo e gestivano da sud a nord e viceversa il passaggio di tante cose.

E infatti, non è un caso che **"un ritornello" tipico in Qoèlet** sia questo: **"Quale vantaggio c'è, sotto il sole, a fare questa cosa?** (Vantaggio si dice in ebraico con una parola, *yithron*, che vuol dire letteralmente "profitto", "guadagno") **Quale guadagno c'è, quale profitto c'è?"**

Qoèlet sa di rivolgersi a persone per le quali il profitto è un valore importante: **se una cosa produce profitto, crea un guadagno, allora è importante**. Altrimenti, **se non c'è guadagno, serve a niente e non è importante**.

Ora è straordinaria l'affinità con i nostri tempi, cioè un contesto di globalizzazione ellenistica che mette in crisi l'individuo perché si sente perso è tipico della cultura ellenistica.

Quando la cultura è fortemente localizzata, allora la persona si identifica in un popolo, in una società; quando il mondo di riferimento diventa così vasto che uno non riesce più a controllarlo e a farsene un'idea, è normale o è facile la tendenza a chiudersi un po' in se stessi, nel proprio piccolo mondo, nelle proprie cose, nei propri punti di riferimento.

È un'epoca in cui prosperano, per esempio, prodromi (segni, indizi, circostanze che preannunciano qualcosa, generalm. sfavorevole) di individualismo, di intimismo: si sostiene che è inutile impegnarsi nella politica, sono meccanismi troppo più grandi di noi cittadini...Cogliete l'affinità?

Così come, appunto, in quel mondo ellenistico, chi è una persona riuscita? Una persona riuscita, per es. sul modello greco, è una persona che si è affrancata dai suoi bisogni, che ha una rendita, che può far lavorare altri e lui dedicarsi alla coltivazione dello spirito e delle arti.

Qoèlet è certamente uno che ha tempo per studiare, per ragionare... , perché c'è qualcuno che lavora per lui.

Quindi c'è tutto **il tema anche delle campagne e dei latifondi al servizio di una cultura e di una civiltà ormai cittadina** che ha bisogno di qualcuno che lavori per lei, perché in città non si può produrre ciò che serve per mangiare, per vivere ... È interessantissimo questo passaggio, anche per la sua straordinaria attualità rispetto ai nostri tempi.

Allora, **in quel periodo di relativa prosperità**, certamente Qoèlet è espressione di una classe colta, ricca e benestante, **ecco apparire la radice biblica** sulla quale si innesta comunque Qoèlet.

Infatti parla ebraico (un ebraico già un po' incline all'aramaico) ed ha riferimenti, molto impliciti ma evidenti nel suo testo, alle grandi tradizioni (l' Esodo, i Profeti ecc.) che ormai si sono consolidate, sono già consegnate in uno scritto, in una raccolta.

Questa radice biblica viene problematizzata da tre versanti:

- 1- **il primo versante è quello della sapienza babilonese;**
- 2- **il secondo versante è quello dell'ellenismo**, a cui ho già fatto cenno;
- 3- **il terzo versante è interno: sta cominciando a profilarsi una spiritualità** (anche questa si consegna subito in testi scritti) che è **l'apocalittica**.

1- Quindi c'è un versante "religioso" che è la sapienza babilonese, che Israele ha conosciuto anche duramente durante l'esilio babilonese e con cui ha dovuto confrontarsi per non perdere la propria identità.

2- Con l'ellenismo si era già confrontata, nel frattempo, **la grande comunità di Alessandria**, dove **la Bibbia ebraica viene tradotta in greco**, perché lì non parlano più l'ebraico. È stata una inculturazione così incredibile tanto che hanno dovuto tradurla in greco.

Lì, in quel contesto, **nascerà il Libro della Sapienza** che cerca di rispondere in maniera ebraica alle provocazione ellenistiche. Lì, ad Alessandria, la comunità ebraica si confronta, per forza, con l'ellenismo.

3- In Palestina, invece, si sta consolidando quella che poi sarà la letteratura apocalittica, che qualcuno ritiene ancora profezia, qualcun altro, invece, uno scadimento ormai della profezia, qualcun altro infine né uno scadimento, né una continuità: è un'altra cosa, è una Sapienza, comunque è l'apocalittica.

Ora **Qoèlet si rapporta in maniera critica** sia agli uni, che agli altri, che agli altri.

Sostiene che bisogna prendere sul serio la provocazione babilonese, perché dice qualcosa di importante: infatti ci tenta.

E che cosa è la provocazione babilonese? È sicuramente la tentazione di una visione assolutamente pessimistica del mondo.

L' **Epopea di Gilgameš (1)** anche se antica, è tipica dell'espressione dello spirito babilonese.

Gilgameš è una sorta di prometeo babilonese che cerca di rubare agli dei la vita e fa delle cose eroiche per salvare un suo amico che è morto. E alla fine riesce a prendere la pianta della vita che è un'alga che cresce in fondo a un lago, in cima a una montagna. E che cosa fa? Quando emerge da questo lago è talmente stanco che si addormenta. Un serpente esce dall'acqua e mangia la pianta.

Allora Gilgameš rompe in un grido e si lamenta. Una voce fuori campo gli dice: "Gilgameš, Gilgameš, perché ti lamenti? Non lo sapevi? Gli dei hanno creato gli uomini perché li servano, ma hanno tenuto per sé la vita!". E questa è la tesi.

Non solo c'è questa sapienza babilonese, ma c'è anche la Sapienza greca a cui **Qoèlet** vuole rispondere: **risponde da ebreo a domande greche sul senso del mondo.**

E non è che la cultura greca sia ottimistica! Una delle frasi più ripetute -è stato oggetto di uno studio interessante di uno studioso di letteratura antica greca - dice: "Meglio sarebbe non essere nati". È una frase che ritroviamo anche nella Bibbia: la dice Giobbe; l'aveva già detta Geremia (Geremia 20,14-15):

¹⁴ Maledetto il giorno in cui nacqui! Il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto!¹⁵ Maledetto l'uomo che portò la notizia a mio padre, dicendo: «Ti è nato un figlio maschio», colmandolo di gioia!¹⁶ Quell'uomo sia come le città che il Signore ha demolito senza compassione. Ascolti grida al mattino e rumori di guerra a mezzogiorno, ¹⁷perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre.

Sono simili i temi di Qoèlet e i temi greci, tanto che per i greci la fine-vita più auspicabile è "morire giovani, possibilmente di una morte gloriosa, in guerra, in una grande impresa".

Rispetto a ciò la cultura babilonese è ancora più negativa, perché ironizza sull'impresa di Gilgameš, sostenendo che fu grande, ma ebbe un esito ridicolo! Non sfugge al ridicolo...

I greci, invece, sono un po' meno ironici e un po' più seri quando sostengono che la morte dell'eroe ha la grandezza della morte. Certamente la prospettiva è tragica.

Ecco, "si muove tra questi picchi, tra questi scogli la barchetta di Qoèlet" che attinge alla tradizione ebraica, ma non può semplicemente riproporla in un mondo dove questo scetticismo si fa improvvisamente così grande e nello stesso tempo così piatto, dove a dilatare tutte le cose non c'è tanto l'asse verticale, la trascendenza, quanto l'asse orizzontale, l'umano.

C' erano i **filosofi cinico storici** che erano normalmente itineranti e uno dei loro motti era: "tutto è fumo", "tutto è fumo".

Il **Qoèlet** dice: "Tutto è vanità" → " Hevel " che si può tradurre con *vapore, fumo*.

Quindi ci sono quasi delle citazioni letterali. Anzi, vedremo che, probabilmente, (almeno a me convince questa lettura) il ritornello di Qoèlet "tutto è vanità" non sono parole sue: è una citazione che Qoèlet fa, per poi dire: "Non possiamo non farla, ma ci sono delle cose nella vita che, per fortuna, non sono tutte fumo, fumo, fumo". In ogni caso, c'è un aspetto anche positivo di questo "fumo": **il problema diventa una risorsa.**

Forse in Qoèlet c'è la prima espressione formalizzata di quella che oggi - ieri più che oggi - qualche scienziato sociale chiamava "la resilienza", cioè che ciascuno di noi deve resistere, ma resistere in maniera elastica, altrimenti si spezza; deve **approfittare** in qualche modo **delle difficoltà e dei limiti delle cose per trasformarli in occasioni, in opportunità, ecc...**

(1) **Gilgameš** (in accadico, anche nell'adattamento in **Gilgamesh**), è tra l'altro, il personaggio principale di alcune epopee religiose mesopotamiche. Le sue vicende sono in particolar modo narrate nel primo poema epico della storia dell'umanità pervenutoci, denominato successivamente **Epopea di Gilgameš** (Epopea classica babilonese). Si tratta di una epopea babilonese il cui nucleo principale deriva da antichi racconti mitologici sumeri che furono rielaborati e trascritti successivamente in ambiente semitico.

Uno potrebbe obiettare: "Così, però, l'esistenza è un po' frammentata...".

Ad una simile obiezione, però, ci si domanda: "Si può pensare, oggi, a qualcosa di diverso che non sia frammentato?"

C'è chi dice: "Oh, disgraziati noi!"

E un altro replica: "È la storia... è la nostra condizione."

Qualcun altro commenta la precedente considerazione dicendo: "Per fortuna! Così non ci facciamo troppi illusioni di poter essere quelli che sanno la verità, hanno la verità, insegnano agli altri la verità".

Qoèlet dice: "Guarda, se va bene, tu "cerchi" la verità, ammesso che ci sia: cercarla è già essere nella verità...che è già molto, anche se costa dolori.

Così come il Qoèlet raccoglie la sfida di dire "*che cos'è sapienza?*" I babilonesi dicono una cosa, gli egiziani avevano detto un'altra cosa, la Sapienza in Israele si profila anche con una sua caratteristica, che è appunto il riferimento biblico teologico:

pensate ai Proverbi, o appunto al Libro della Sapienza, tra cui anche Giobbe, ecc...

I temi sono molto simili (sono stati tradotti e sono in giro un po' di esempi di alcuni trattati sapienziali egiziani o babilonesi): sono quelli della morte, il senso della vita, la paternità...

Anche Qoèlet si sente parte di una "comunità scientifica", come la chiameremmo oggi:

indica i temi sopra elencati e sollecita a rispondervi.

Anche in questo senso, forse, **Qoèlet stimola a domandarci sul perché sia possibile che la nostra Chiesa debba essere sempre indietro 200 anni anche rispetto a quei temi.**

Ogni tanto capita che incontro qualcuno - spesso si tratta di preti - che dice a proposito di quei temi: "Sai che c'è questa "nuova" cosa?"

E io gli rispondo: "Ma ha 50 anni questa "nuova" cosa!" È vero che 50 anni... cosa sono

davanti all'eternità? Oggi, con la velocità con cui compaiono certi fatti... 50 anni sono 50 anni!

L'altro prosegue: "C'è una "nuova" cosa: la resilienza". (È interessante !) Oppure dice: "C'è una "nuova" cosa: l'inconscio!" Se ne accorge dopo due secoli?

Anche il cardinal Martini diceva che eravamo in ritardo di 200 anni!

Commentando quella sua affermazione, qualcuno ha detto che era stato "cattivo", qualcun altro ha detto che era stato ottimista!... Forse siamo fermi al concilio di Trento! Vuol dire che dobbiamo risalire al 1500, quindi Martini è stato ottimista: era buono, faceva parte anche della leadership di questa Chiesa che non voleva farsi troppo del male.

Tuttavia è interessante notare che **Qoèlet polemizza anche con la " radice ebraica":** in quel periodo, **nel III secolo a.C.** (anche se tra il V e il IV secolo a.C. già c'erano stati dei prodromi), **si consolida l'apocalittica**, proprio con la quale Qoèlet si mette in scontro frontale.

(Devo semplificare la spiegazione di "radice ebraica", perché non c'è il tempo per approfondire l'argomento e forse poi non ho le competenze per spiegarlo in maniera precisa e puntuale)

Semplificando, la spiegazione di "radice ebraica" è questa: il giudaismo si consolida intorno all'idea secondo la quale " il rispetto della Legge procura salvezza a chi lo pratica".

Tenete conto che, ai tempi di Qoèlet, ancora non si può parlare di una credenza nella resurrezione. La credenza nella resurrezione si affaccia nel giudaismo, in maniera ufficiale, ma non da tutti accolta (per es. i sadducei, ancora ai tempi di Gesù, non credono alla resurrezione) intorno al II – I secolo a.C. addirittura. Prima di allora un ebreo si giocava il bene e il male della sua vita qui, sulla terra. Quindi, quando il Primo Testamento ne parla, parla di una salvezza intramondana, di una salvezza su questa terra.

Capite allora quanto lacerante diventi il problema del "giusto sofferente": un giusto dovrebbe avere i premi, non dopo la sua morte, ma qui, sulla terra!

Anche questa è una bella provocazione per noi: per secoli, a noi cristiani è stato detto di *abbassare la testa qui, sulla terra, e "dopo" avremmo avuto il premio.*

Ad esempio, a chi obiettava di essere nella condizione di non riuscire neppure a " parlare" veniva detto che ne avrebbe avuta facoltà in paradiso. E se replicava facendo notare che, sulla terra, *solo*

la gerarchia "parlava", veniva detto che anche lui, come tutti gli altri uomini, avrebbe potuto "parlare" in paradiso.

Inoltre veniva negata, a chi lo chiedeva, l'eventualità di anticipare sulla terra un po' di paradiso (almeno profeticamente: un po' tutti "parlano", si prendono le loro libertà...), perché sulla terra "la gerarchia comanda e il popolo ubbidisce! Poi in Paradiso....." → è l'escatologia(2).

È comodo, è un bell'alibi. È un bell'alibi, perché poi viene il sospetto che quelli che parlano di escatologia, siano i primi a non crederci, perché se la godono adesso, qui sulla terra.

Un esempio dei nostri giorni: il cardinal Bertone e il suo attico (700 m quadri, è un bel "appartamentino" modesto!) Se qualcuno obietta di essere costretto a vivere in un monolocale gli si dice, secondo l'escatologia, che avrà un grande appartamento!

Il cardinale inoltre giustifica il fatto che ce l'abbia qui, sulla terra, per i suoi meriti (essere cardinale, aver fatto tanti servizi alla Chiesa) e per la necessità di dover sistemare le suore.

E cosa dovrebbe fare chi vive in un appartamento di 60 metri quadri ed ha la necessità di dare alloggio anche ad una badante?

(C'è chi giustifica quella scelta del cardinale sostenendo che, siccome le persone sono diverse, hanno bisogni diversi da soddisfare!)

Allora qui il **problema diventa il male, il male nella vita:**

-quando ti aggredisce, è un caso? È una punizione? Cos' è?

- E rispetto ad alcuni mali che appaiono come ingiustizia, come se la cava Dio?

Ecco spiegato, in modo sintetico ma concreto, lo schema di "se tu rispetti la legge hai la salvezza".

Infatti **nasce il problema della teodicea:**

- come si giustifica Dio? Come si giustifica la giustizia di Dio?

Noi siamo i suoi eletti, siamo quelli che ubbidiamo alla sua legge.

Allora, *- com' è possibile che subiamo del male?*

È un po' troppo comodo dire: "Tu oggi fai il martire, poi sarai premiato!" Come si giustifica la giustizia di Dio, un Dio che resta inerte di fronte al male?

Inoltre, ad es. nel racconto del Libro dei Maccabei *come si giustifica che la madre, oltre a se stessa, sacrifichi anche i suoi figli? Perché Dio permette che anche i suoi figli vengano coinvolti?*

È il problema drammatico del Libro dei Maccabei: contro i Tolomei che vogliono ellenizzare la Palestina, i Maccabei resistono nel loro ebraismo e muoiono.

Allora lì si pone il problema: *come è possibile che Dio lasci morire i suoi testimoni così fedeli?*

E la risposta è: sì, perché "Dio, - lo dice la madre di quei 7 figli che vengono uccisi, uno dopo l'altro, davanti ai suoi occhi - colui che ti ha creato una volta, potrà crearti di nuovo".

Maccabei II – 7,23:

²⁰La madre era soprattutto ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché vedendo morire sette figli in un sol giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. ²¹Esortava ciascuno di essi nella lingua paterna, piena di nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: ²²"Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. ²³**Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato alla origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi".**

(2) H. VORGRIMLER, «Per escatologia cristiana si intende la teologia cristiana nella misura in cui questa, a partire da ciò che è venuto (e cioè dalle esperienze che l'umanità, e in particolare Gesù Cristo hanno avuto di Dio) riflette su ciò che sta per venire, sul nuovo e sul definitivo e, a partire da qui, cerca di interpretare il presente e di mediare impulsi per l'agire attuale»

E lì, dall'esperienza dura e cruda del martirio, nasce questa apertura, questa intuizione:
e se Dio ci desse la vita di nuovo?

Comunque, appunto lì, in quel periodo storico, **l'Apocalittica davanti al problema del popolo d'Israele oppresso**, vessato, ecc... **dice** alcune cose:

ad es. - *il mondo è corrotto, irrimediabilmente corrotto;*

- *la storia non ha possibilità di essere redenta se non in un modo: farla finire→fine della storia*

instaurare una nuova storia o un nuovo "eone", una nuova epoca.

Questa è l'apocalittica.

Tipico dell'apocalittica è la fuga nell'escatologia: tanto qui non c'è possibilità di modificare la realtà, possiamo solo resistere e aspettare che finisca. Anche la fuga nell'escatologia ha il suo senso. Ci sono dei "momenti di Chiesa" in cui si è sotto il tallone di certi capi e si può solo aspettare che finisca.

Sapete, a un recente convegno ad Assisi, a cui partecipavano anche un paio di vescovi e un po' di preti, dovevo fare le conclusioni (sciagurati loro! Le hanno affidate a me...)... e ad un certo momento ho detto questa cosa:

« D'altra parte la soggezione della Chiesa alla mondanità è palese. È palese nel modo di gestire il potere, nel modo di affermarsi di alcuni come l'uomo forte, "messianico" che ha le risposte per tutte le situazioni: ad es. Voi andate al mare? «Ghe pensi mi!». E facevo l'esempio del berlusconismo dicendo: "Guardate che ci sono dei cardinali che hanno assunto in pieno questa cosa. L'unica cosa... è che non esibiscono il ragazzino o la ragazzina... ma ce li hanno magari! Ma togliti pure quella "roba" (pedofilia) - se è troppo come esempio di potere - ma fanno così altre cose: ad es. dicono una cosa e il giorno dopo la smentiscono dicendo: "Io ho detto quella cosa? No, sono stato male interpretato..." ("male interpretato?") Pensano di essere sopra la legge, fanno i prepotenti, credono di potersi permettere tutto; credono di potersi permettere tutto e che nessuno veda quello che loro non vogliono far vedere. E, se per caso qualcuno spia e lo vede, negano! Negano dicendo: "Io? Mai fatto... mai fatto." Oppure affermano, spudoratamente: "Era, è nel mio diritto, scusa". E tanti lo giustificano dicendo: "Avessimo anche noi i soldi che ha lui, potremmo fare...". Ci sono in giro dei settantenni che dicono: "Oh, mi piacerebbe essere come Berlusconi! Altro che no, è solo che non posso, non ho i suoi soldi, oppure non ho abbastanza faccia tosta".

Il mondo è corrotto. Affermare che il mondo è corrotto è un modo di giustificare alcuni nostri comportamenti, anche se è una cosa un po' vera, per alcuni aspetti.

E ci si chiede: **"Perché c'è il male nel mondo?"**

Si risponde proponendo **una soluzione apocalittica**: *ci sono degli angeli corrotti.*

Tutta la nostra demonologia viene dall'apocalittica: angeli corrotti che seminano il male nel mondo. È un bel modo per deresponsabilizzarsi, perché i suoi sostenitori dicono: "Di chi è la colpa? È colpa del demonio". Il mondo è corrotto dal demonio ed è corrotto in maniera irrimediabile.

Notate questa incongruenza: il cattolicesimo dice a parole che non è vero che la creazione, per quanto sia corrotta dal peccato, non lo è in maniera irrimediabile, però non riesce ancora a pensare alla bontà della creazione, perché è ancora troppo "greco".

Infatti il cristianesimo cattolico è ancora troppo "greco" in quanto sostiene che la materia, il corpo e la sessualità sono indispensabili al mondo, perché senza di loro non può andare avanti.

Tuttavia è convinto che quando saremo liberati dal corpo, raggiungeremo un'esistenza angelica, che è un'altra cosa!

Di conseguenza trovi dei monaci e delle monache, di 40 – 50 anni, che dicono: "Mio Dio, è come se mi fossi svegliato/a da un incubo: ho scoperto di recente che ho dei sentimenti!"

Viene un brivido a pensare a quanto poi aggiungono: "Ho un corpo... E il mio corpo ha le sue esigenze! Non me ne rendevo conto, perché vivevo in una bolla e non *sentivo* il corpo".

I sensi erano spiritualizzati! Dio, però, si è incarnato! Dice il "Credo" che Gesù di Nazaret si è incarnato... si è fatto carne!

È interessante notare quanta apocalittica ci sia dietro e quanto pensiero "greco" ci sia ancora.

In questo senso, **Qoèlet**, allora, è uno che **cerca di salvare l'originalità della radice ebraica**:
l'intervento risolvente di Dio combatterà contro il regno del male - sono ancora nell'ambito dell'apocalittica - permetterà agli eletti di essere salvati e permette adesso a loro di resistere, perché c'è un messaggero che rivela loro delle cose che solo loro possono capire.

Si spiega allora perché **l'apocalittica si esprime con un linguaggio cifrato: numeri, enigmi e rimandi...** È un linguaggio che **richiede una chiave**.

Solo gli eletti, però, sono i **depositari della chiave**. **Gli altri non devono capire** quel linguaggio, **perché sono esclusi dalla salvezza**. **Quando Dio verrà e distruggerà il mondo "cattivo", salverà solo gli eletti.**

Il cristianesimo, su questo, quanto ci "ha marciato"! Altro che annunciare che "Gesù è morto per la salvezza del mondo"! È scritto così nei testi sacri, ma non è accettato, perché si è convinti che Gesù sia morto per la salvezza di chi s'è messo in salvo nella Chiesa.

E gli altri? Peggio per loro se non hanno ascoltato il suo annuncio...Eventualmente si possono fare delle eccezioni per quelli che proprio proprio non hanno mai sentito parlare di Gesù...

Soprattutto - questo è un punto al quale Quelet si oppone - **l'apocalittica ha proprio la pretesa di una conoscenza globale della storia e della realtà.**

L'apocalittico ha la presunzione di aver avuto la rivelazione da Dio di quanto tempo manca alla fine del mondo, di che cosa sia la radice del male...

Apocalittica, infatti, *apocalisse* in greco, vuol dire *rivelazione*. *L'apocalittica è la rivelazione.*

Quindi **l'apocalittico è l'uomo delle rivelazioni**: lui le sa, perché Dio gliel'ha rivelate.

Mia mamma, per un periodo, consultava tutte le veggenti che trovava o di cui sentiva parlare, dicendo, quasi volesse giustificarsi: "Ma ha le rivelazioni..."

Io le dicevo: "Mamma, attenta! A volte è meglio essere un po' agnostici, perché si incorre in misura minore nell'idolatria!"

Qoèlet è polemico sulla concezione apocalittica del male. Infatti dice: " Il male è assurdo e non si può trovargli un senso. Guai a chi gli trova un senso! Sarebbe l'ingiustizia suprema dire a uno, già oppresso da molti mali, che se lo merita! (è il problema di Giobbe)".

E Qoèlet prosegue: " **Il male è assurdo, è ingiusto**, è una crepa nell'universo, nell'universo che ha anche un ordine morale, non soltanto materiale".

Quando irrompe la morte nella vita di qualcuno preceduta da sofferenze disumane, non si può dire che ci sarà un senso di quelle esistenze.....Oppure non si può accettare quelli che, con una pacca sulle spalle dicono a chi sta soffrendo: "Adesso non lo capisci, ma Dio... la volontà di Dio è forte!" Lasciamo perdere questi atteggiamenti! Il male **deve restare uno "scandalo"!**

La salvezza non viene dalla Legge. Qoèlet dice di aver visto nel mondo e nella storia empi che prosperano e uomini giusti che sono oppressi da molti mali.

E dice: "**Anche questa è vanità**",

che potremmo tradurre con: *insignificanza, fumo, mancanza di senso*;

oppure *"anche questa cosa, per fortuna, è fumo"*, cioè non è una sentenza definitiva sulla vita. Infatti dice: "È così ma, siccome è fumo, non è per sé, non è definitivo.

Notate il lato positivo della cosa? Interessante, vero? A me piace tanto.

Quindi **la salvezza** non viene dalla Legge, ma **neppure viene da un intervento divino.**

Sembra **per Qoèlet** che **la creazione sia consegnata ai suoi meccanismi** → e va bene.

Soprattutto **non è possibile. È presunzione da parte dell'uomo** pensare di poter **raggiungere una conoscenza globale della storia, della vita e della realtà**: l'uomo deve stare dentro limiti radicali.

La conoscenza umana procede soltanto per intuizione, attraverso una ricerca mai conclusa.

È talmente mai conclusa la sua ricerca, che a un certo punto Quèlet ha anche un "guizzo" e dice: " Mi è venuta anche voglia di mollare; ho persino invidiato le bestie, perché sono stupide. Sono stupide... mentre l'uomo, con il suo interrogarsi, soffre. No, interrompo queste riflessioni! ". Ma poi va avanti a interrogarsi. Interessante questo suo comportamento ... no, è bello, cioè è come dire: però io sono un essere umano. Lì c'è la mia dignità: non posso rinunciare ad interrogarmi. Però è un'interrogazione: ci sono domande...

È classico il famoso capitolo 3 in cui si dice che "c'è un tempo"... per ogni cosa.

Allora uno si interroga: "Ecco, vedi il senso?"

Ma poi alla fine Quèlet dice: "Peccato che noi " becchiamo" mai il tempo giusto, perché abbiamo dentro di noi la nozione dell' eternità, ma non la capiamo:

11

Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine.

In realtà si dovrebbe dire che noi uomini abbiamo dentro di noi la nozione del " tutto", ma solo Dio la possiede, noi no! E quindi **ciascuno di noi è un essere così strano e così anomalo che è limitato ma ambisce al tutto**; è "una cosa", ma ambisce " al tutto". E dentro questa tensione però sta l'umano.

Se si rinuncia a questa tensione (o perché uno illusoriamente dice: "La verità è questa", oppure perché dice: "La verità è irraggiungibile... quindi non mi interessa raggiungerla"), ecco che si rinuncia all'umano. In un caso si diventa un mostro, nell'altro caso si diventa uno scettico, un cinico, un uomo senza morale.

Infatti, badate che, **per Quèlet, è importantissimo mantenere il senso morale della vita**, perché sebbene lui dica che gli empi prosperano e i giusti soffrono, tuttavia è meglio essere giusto che empio e perché si fa meno male agli altri.

Quindi, Quèlet è un ateo, magari anche uno scettico, però non abdica a questi valori, assolutamente! (Vedremo qualcosa su questo).

Ecco, **l'unica cosa di cui un uomo può essere certo, è la sua esperienza personale.**

L'esperienza è molto importante in Quèlet (come già nella Sapienza classica, ma a maggior ragione in Quèlet): siccome si priva di ogni sicurezza dogmatica, Quèlet sostiene che **si acquisisce veramente una conoscenza, solo dopo averla vissuta e sperimentata.**

Anche questa modalità di approccio alla conoscenza è molto importante ed è straordinariamente moderna: l'esperienza personale è l'unico criterio che ci permette veramente di acquisire conoscenze.

Per il resto **l'uomo deve vivere tra cielo e terra** (un cielo che però resta muto, perché troppo al di là di lui, e una terra dentro la quale, però, è alla ricerca di una verità che gli sfugge continuamente. Questa sua condizione può sembrare "tragica" (come la potrebbe definire la prospettiva greca) e l'uomo è l'eroe tragico; tuttavia, in realtà, per Quèlet, non c'è eroismo. Infatti sostiene che **l'uomo deve vivere la sua condizione** (quella di essere tra cielo e terra) secondo la misura che gli è stata data, cioè deve viverla **con umiltà.**

Infatti (lo vedremo la prossima volta) Quèlet comincia con la figura regale di Salomone e poi la ridicolizza quando gli dice: " Tu ti credi un re, ma sei un fallimento totale... totale! Puoi avere tutto il potere del mondo, ma non arrivi da nessuna parte e devi solo constatare il tuo fallimento.

Ci sono delle **altre caratteristiche generali di Quèlet** (le dico solo velocemente e poi chiudiamo):

1- intanto **l'uso della narrazione in prima persona singolare, che è un espediente estremamente moderno.** Infatti quando Quèlet parla, dice: " io"... , appunto comunica solo attraverso l'esperienza personale. Emerge la sua autorevolezza quando si esprime in questi termini: " Le cose che ti dico... le ho vissute! Le ho proprio vissute io, non sono esperienze di altri di cui mi sono appropriato... No, le ho proprio vissute io... di questo soltanto posso parlare con autorità, meglio con autorevolezza"

2- un'altra caratteristica del suo stile sono **le ripetizioni, i ritornelli** (" vanità delle vanità", " tutto è vanità", "che vantaggio c'è sotto il sole...", "mi sono chiesto che vantaggio c'è sotto il sole per l' uomo che fa questa cosa?"

3- e poi sicuramente l'**ironia**. Soltanto di recente Qoèlet è stato letto come Libro "ironico". Così come noi non abbiamo mai letto ironicamente gli Atti degli Apostoli, i Vangeli, non abbiamo mai letto ironicamente Qoèlet, così come non abbiamo mai letto eroticamente il Cantico e l'abbiamo subito spiritualizzato.

Tommaso da Kempis scrive "L'imitazione di Cristo" e comincia con la citazione di Qoèlet: tutto è vanità delle vanità... quindi tu uomo sappi che sei cenere, che sei terra,...quindi chi ti credi di essere?

E questo è il modo di leggere il Qoèlet.

Non abbiamo letto ironicamente il Libro di Giona (la liturgia, tuttora, ce lo fa leggere proprio come se fosse una vicenda di poca importanza). Non abbiamo letto ironicamente tante vicende bibliche... e ci siamo persi delle cose importanti! Abbiamo proprio mancato il senso di alcune espressioni di alcuni testi, così come è tipico di Qoèlet fare citazioni ambigue.

A volte sembra che si contraddica Qoèlet, ma non è così: provate a pensare ad una letteratura che si scrive su pergamena in pelle di capra. La pergamena costa tanto, c'è poco spazio, bisogna scrivere tutto attaccato, non si può andare a capo, non si può fare per punti, spaziando, come facciamo noi, ecc... quindi uno, ad es. come fa a far capire il senso di un dialogo? Non hanno " due punti aperte le virgolette" e allora, in certi momenti, chi parla fa un'affermazione e poi sembra dire il contrario.

In realtà non dice una cosa, ma fa una citazione: ci è sfuggito che **alcune cose che Qoèlet dice, in realtà le cita. Dopo dice il suo pensiero.**

Cita detti classici della Sapienza, per es. che " il giusto verrà premiato", ecc. ecc.

E' un po' quello che fa Gesù, quando nei Vangeli dice: " Avete inteso che fu detto dagli antichi..... ma io vi dico". "Ma io vi dico" ricorda la modalità di espressione del pensiero di Qoèlet.

Certamente Qoèlet - come è stato ricordato all'inizio... poi concludo davvero - **è stato un Libro un po' controverso**, sempre.

Del resto anche il Cantico dei Cantici lo è stato, perché il suo estensore ha chiuso la canonicità del Cantico -rabbia ai suoi oppositori! - dicendo che, se la Bibbia è il tempio di Dio, il Cantico dei Cantici è il tabernacolo, è il Sancta Sanctorum, perché lì si parla dell'amore e - notate a chi è rivolto - non si riferisce all'amore di Dio, ma parla dell'amore.

Tuttavia, si capisce dall'epilogo (cap.12, 9 -14), che era dibattuto il fatto se questo Libro dovesse stare nel canone oppure no.

Infatti c'è una conclusione (aggiunta evidentemente in seguito, perché qui si parla di Qoèlet alla terza persona) che dice così:

⁹ Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime.

¹⁰ Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti (parole piacevoli) e scrisse con esattezza (onestà) parole di verità. ¹¹ Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori (i detti delle collezioni): esse sono date (essi sono dati) da un solo pastore.

¹² Quanto a ciò che è in più di questo (Ancora un avvertimento), figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine (non si finisce mai di scrivere libri) ma il molto studio affatica il corpo.

C'è una preoccupazione magisteriale forte.

La ritrovate anche nella II Lettera di Pietro, quando invita a leggere con molta attenzione gli scritti di Paolo:

¹⁵ la magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; ¹⁶ così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. **In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le**

travisano al pari delle altre scritture, per loro propria rovina. ¹⁷ Voi dunque, carissimi, essendo stati preavvisati, state in guardia per non venire meno della vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore degli empi; ¹⁸ ma crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro Salvatore Gesù Cristo...

¹³ Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa (tutto): Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto. (Non c'è traccia nel Libro di Qoèlet dell'osservanza dei comandamenti) ¹⁴ Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, (in Qoèlet non c'è menzione del giudizio di Dio) tutto ciò che è occulto, bene o male.

Ecco questa è la preoccupazione "ortodossa" che dice: *il Qoèlet va bene, però la grazia (regalo) è che, nonostante questa "preoccupazione", non l'hanno cancellato dalla Bibbia.*

L'onestà degli antichi ci supera in questo, perché non hanno cancellato ciò che poteva preoccupare.

E devo dire anche che l'onestà della Chiesa, spesso suo malgrado, è quella di non aver cambiato il Vangelo o non l'ha fatto sostituire dalla dogmatica. E avrebbe potuto farlo (in certi momenti nessuno lo leggeva), invece l'ha conservato nella biblioteca.

Poi, ad un certo punto qualcuno l'ha ripreso in mano per leggerlo ed è rimasto molto sorpreso a causa dei suoi messaggi sconvolgenti che non ricordava di aver letto. E da allora, da quel momento, è ripartita un po' una " musica" diversa...

Non ha cancellato il Qoèlet. Poteva farlo, come ha fatto con altri libri che tentava di distruggere. Per qualcuno ce l'ha fatta, per questo no.... per fortuna!

Ecco qui si vede che il Qoèlet continua a fare problema, ma quello è appunto il suo ruolo.

Sarebbe troppo facile normalizzare ciò che accade in una dogmatica o in facili risposte.

Si funzionerebbe, ad esempio, come gli amici di Giobbe nei suoi confronti, quando gli capitarono le disgrazie.

Allora l'esperienza incandescente è quella di Giobbe 3 e seguenti.

La cornice narrativa è quella pia: come un cuneo dilata e spacca, così è l' esperienza incandescente di Giobbe;

il tentativo di normalizzazione è rappresentato dagli amici che cercano di far "tenere" il sistema teologico davanti alla provocazione di Giobbe.

L' esito della vicenda è straordinario, perché Dio dà ragione a Giobbe e rimprovera i suoi amici perché hanno parlato male di Lui. Quelli però potrebbero rispondergli di aver tentato, in tutti i modi, di fare i Suoi "interessi". Ma Dio ricorda a loro che non è in quel modo che si fanno i Suoi interessi. E finisce così vicenda di Giobbe. Grandioso!

Bene, la volta prossima entreremo un po' più nell'analisi del testo e vedremo l'inizio, proprio come funziona la metafora regale di Salomone.

Luca Moscatelli risponde alle domande

1° intervento: *partendo dal fatto che questa relazione è risultata sorprendente e per certi versi sconvolgente se rapportata all'insegnamento della Chiesa nella quale siamo cresciuti ed in particolare all'insegnamento di san Paolo che in un certo senso struttura il pensiero e la prassi della Chiesa delle origini, si chiede come rapportare il Qoèlet con valori del Cristianesimo, come la verità, la bellezza e soprattutto l'amore.*

Alla fine dei quattro incontri cercheremo anche di dire, però, qual è la provvidenzialità di Qoèlet anche proprio rispetto alla rivelazione di Gesù. Ecco, Qoèlet sposerebbe appieno le cose dette da chi è intervenuto. Interessante. Vedremo che per lui **mangiare, bere, vivere la propria vita con la donna che si ama è quello a cui attaccarsi.** Questi sono dei valori.

Qoèlet però **non parlerebbe di valori, ma di esperienze**; però è evidente che noi pensiamo a queste cose come ad idee iperuranie di Platone, perché ne facciamo esperienza: abbiamo esperienze di cose belle, abbiamo esperienze di essere amati e di amare, abbiamo esperienza di qualcosa di irrinunciabile.

2° intervento: *integrando il proprio intervento con quanto diceva Moscatelli, si fa presente che nella Bibbia uno stesso aggettivo vuole dire "buono e bello" sia nel greco, sia nell'ebraico....*

Sì, il "buon" pastore, in realtà, è il "bel" pastore, come ci ricordava Martini a suo tempo.

3° intervento: *si fa presente che i valori, in qualche misura, per poter essere definiti, abbiano bisogno di un certo livello di astrazione, perché non tutto è ricollegabile all'esperienza. Partendo dal fatto che il relatore ha dato una lettura laica della vita e con delle prospettive non chiare che si protraggono fino alla fine, si chiede quali sono i valori: quelli legati alla soddisfazione dei propri bisogni fisiologici (mangiare, bere, dormire...) o altri più astratti, come per es. il tema della verità...*

Per Qoèlet questo problema si potrebbe definire così: per noi un valore è un'astrazione, o una trascendenza, cioè, ad es. si fa l'esperienza di una amicizia e da questa si trae "il valore amicizia", che trascende le amicizie qua e là vissute, più o meno intensamente.

Tuttavia, anche qualora un'amicizia fallisse o si venisse traditi da un amico, non si rinuncia al valore, perché il valore non dipende dall'esito, ma comanda in qualche modo l'esperienza quando si consolida come trascendenza, come valore simbolico di una esperienza.

Ecco per Qoèlet esistono sicuramente dei valori, che non sono solo mangiare, bere, dormire, fare sesso, coltivare affetti, ecc...

Ad un certo punto, c'è una espressione bellissima, in cui dice (Qoèlet 4, 11):

¹¹ Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? "È meglio dormire in due che da soli – bellissimo! - tra l'altro perché così, quando fa freddo, uno scalda l'altro.

Qoèlet dice però che, per es. **non rinuncia alla ricerca**; così come **parla di giustizia**, lo dice; oppure **fa una disamina dei difetti del potere** che è straordinaria: dice ci sono delle persone che fanno del male agli altri e questo dovrebbe continuamente indignarci.

Tuttavia **non c'è indignazione se non si hanno dei valori e se non c'è un orizzonte morale di riferimento**, anche se, per es. Qoèlet non dà del "tu" a Dio:, non c'è traccia di preghiera in Qoèlet, **non c'è traccia di relazione interpersonale con Dio**. Dio è un orizzonte, Dio è un garante morale, ma spesso anche un po' incomprensibile dell'ordine del mondo, della creazione...

Anzi la creazione non è più neanche tanto una creazione: ormai è un mondo, è un automa che funziona, non è il motore immobile di Aristotele... però è neanche l'Abbà di Gesù, il papà che si prende cura dei figli.

4° intervento: *si precisa che ci sono dei confini tra sotto e sopra il sole. Qoèlet parla solo di quello che è sotto il sole. Dio è sopra.*

Attenzione però! Qoèlet non attribuisce a Dio questo confine e dice: "Questo è quello che noi, con le nostre forze, con la nostra ragione e con la nostra esperienza possiamo dire".

Con questo ragionamento Qoèlet si dimostra talmente intelligente, che non cade nella trappola dello scettico. Infatti lo scettico dice che *non si può dire niente di vero*.

Gli si può obiettare che anche la sua affermazione, allora, non può essere affermata come verità assoluta, - giusto? - che *non c'è niente di vero, per cui magari qualcosa di vero c'è*.

Ecco, **Qoèlet sostiene che non possiamo mai definire qualcosa di vero in assoluto, però non possiamo fare un assoluto neanche di questa affermazione**. Bellissimo!

5° intervento: *si chiede se Qoèlet può essere inteso come un relativista.*

Noi dobbiamo questa parola a Benedetto XVI, almeno nell'accezione con cui la usiamo in questi ultimi anni .

Quando Benedetto XVI, nelle prolusioni che anticipano il conclave (dove i candidati fanno la loro campagna elettorale ed espongono il loro programma di governo) aveva parlato della necessità di opporsi al relativismo, ecc...., il cardinale Martini, al suo ritorno dal conclave, durante una celebrazione in Duomo, fece questa affermazione: "Sì, è giusto parlare oggi di relativismo... Bisogna stare attenti al relativismo. D'altra parte, se Gesù è l'unico assoluto, tutto il resto è relativo!" "Tutto il resto è relativo": interessante, bella affermazione!

Allora, in questo senso, **io ritengo che Qoèlet voglia mantenere aperta una trascendenza** (almeno io leggo così il suo pensiero), **però per lui una trascendenza è negativa**, cioè può dire soltanto cosa non è , ma non può dire cosa è.

In questo senso, **è erede, ma** nello stesso tempo anche **in parte si allontana dalla tradizione ebraica**: in Qoèlet non c'è cenno all'Esodo, non c'è cenno al colloquio con Dio; non c'è il Dio dei Salmi.

Non sappiamo se questo testo facesse parte di una serie di testi dove **il Libro di Qoèlet** aveva una funzione (altri Libri ne avevano altre), sappiamo però che **appartiene al canone biblico (3)**

Osservando **la sua posizione nella Bibbia**, notiamo che

prima di Qoèlet c'è il Libro dei Proverbi, con la Sapienza, ancora sicura. Il principio della sapienza è il timore del Signore, ecc.... che poi Qoèlet recupera;

prima dei Proverbi c'è il Libro dei Salmi;

dopo Qoèlet c'è il Cantico dei Cantici. Allora, se nel Qoèlet c'è un momento in cui "manca un po' il respiro", dopo arriva il Cantico dove "si respira" e anzi "si ansima", persino nella gioia dell'amore e dell'amore proprio carnale.

Quindi, in questo senso, **secondo me Qoèlet non nega la trascendenza**; in questo senso **non è ateo** (nella accezione che diamo noi), **o agnostico**.

Sostiene, però, che **questa trascendenza c'è senza Dio, senza un ordine del mondo e un'intelligenza delle cose**, ecc....

Tuttavia, **lui dice di essere un uomo che sta "sotto il cielo" e può fare affermazioni solo a partire da lui stesso e solo dalla sua esperienza**.

5° intervento: *ha ricordato l'esperienza di un familiare morto di recente, un laico non praticante, che, per vicissitudini familiari, aveva intrapreso dei colloqui con un sacerdote della comunità "Giovanni XXIII" di Rimini . Lo stesso sacerdote ha celebrato poi i suoi funerali e, durante l'omelia, ha parlato dei suoi incontri con lo scomparso paragonandolo a S:Tommaso, non come lo conosciamo noi, cioè come una persona incredula, ma come "il discepolo dalle domande esigenti". E, parafrasando su quelle domande esigenti, ha raccontato poi alcuni pezzi di quel percorso con lo scomparso.*

Partendo proprio quell'esperienza narrata, si fa presente di aver trovato in Qoèlet la stessa forza che ebbe S:Tommaso, che ebbe lo scomparso gli ultimi mesi della sua vita e che dovremmo avere noi, come Chiesa e come laici, cioè quella di porci e di porre domande esigenti che partono dall'esperienza e vanno al di là di essa. Si ribadisce che spesso ci si accontenta del sermoncino domenicale, si preferisce non fare domande, per non infastidire o scomodare qualcuno, o per non avere risposte che non vogliamo sentirci dire.

Si chiede infine conferma della propria interpretazione di Qoèlet.

(3)Il canone biblico è, negli ambiti ebraico e cristiano, l'elenco dei testi contenuti nella [Bibbia](#), riconosciuti come [ispirati](#) da [Dio](#) e dunque [sacri](#), normativi per una determinata comunità di credenti in materia di [fede](#) e di [morale](#).

La sua interpretazione di Qoèlet non è sbagliata, assolutamente: questa è la verità di Qoèlet, cioè si vede qui che **Qoèlet non abdica alla verità**, perché non fa domande per il gusto di farle, o per fare del male a qualcuno, o per distruggere le certezze altrui, ma **perché non accetta facili risposte**, esattamente come Giobbe.

Qui **il problema** è che **ci sono troppe facili risposte date per risolvere** troppo in fretta **delle questioni che non sono risolvibili, o comunque non sono risolvibili troppo in fretta.**

In questo senso è provvidenziale **la decostruzione di Qoèlet delle certezze un po' dogmatiche**, anche della fede di Israele, **è propedeutica a Gesù**, purché Gesù non diventi "l'uomo di tutte le risposte". Infatti Gesù cominciava la sua esposizione narrando delle parabole che introduceva solitamente con la domanda "che ve ne pare?"... "*C'era un uomo che faceva...*"

E le parabole sono enigmi che chiedono all'ascoltatore di iniziare una ricerca, non sono risposte. Sono indicazioni di prospettive di pensiero, di riflessione e di azione. dove tra l'altro il pensiero non sta senza l'azione.

-Non so se ve la ricordate - tempo fa, abbiamo analizzato l'Esodo, e lì c'è una frase strana che dice (Esodo 24,7):

⁷Quindi (Mosé) prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «**Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo ascolteremo!**».

E noi, da bravi "greci", abbiamo detto: "Lì lo scrittore si è sbagliato, il copista ha invertito, perché avrebbe dovuto scrivere: "noi lo ascolteremo e lo faremo". Si ascolta il comando e poi lo si esegue. No, un modo di ascoltare e quindi di capire un comandamento è quello di "praticarlo".

È, ad esempio, quello che noi diciamo ai nostri figli quando sono restii ad eseguire qualcosa: "Guarda, anche se non lo capisci, o non ti piace... fallo!" nella speranza che "facendolo" capisca la sua bellezza e la sua importanza. E dai e dai, capita che a volte capiscano... Comunque a noi i comandi sono state trasmessi con questa modalità: prima fai quello che ti dico, poi ti spiego.

Allora, in questo senso, l'ha scritto persino il Papa nell'*Evangelii Gaudium* quando dice che c'è una umiltà che noi dobbiamo imparare, anche nella ricerca.

Noi cristiani non siamo gli "uomini delle risposte", non siamo "quelli della verità già fatta", che il mondo non conosce solo perché è un po' "cretino"... ma, se ci ascolta, dopo ha tutte le risposte!

Ma quando? Ma dove? Ma noi siamo ancora gli uomini e le donne del lamento, della incomprensione!

Gesù, in croce, ha detto (Mt.27,46): "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", cioè non confondiamoci perché, altrimenti "normalizziamo" troppo alla svelta anche l'originalità e lo sconquasso che Gesù deve provocare nella nostra vita.

Sono i sistemi filosofici che cercano delle risposte sistematiche appunto. Tuttavia dopo la filosofia dell'ottocento basta: anche lì non c'è più la speranza di costruire un sistema onnicomprensivo, non c'è più.

Quindi, in questo senso, è proprio la provvidenzialità di questa lettura che fa dire al cristiano: "**Io e gli altri, io credente e gli altri, siamo compagni di strada nella ricerca della verità.**"

Vuol dire che *allora la Bibbia, Gesù, la Chiesa, la fede... non ci danno alcun vantaggio?*

No, ci danno delle "cose", che non sono vantaggi, nel senso che noi siamo "arrivati" e loro sono per strada! Quindi, in questo senso, ritengo che dopo uno, appunto, cammini con qualche prospettiva certamente diversa... ma non è che non cammini più, assolutamente.

6° intervento: collegandosi alla discussione sui valori-esperienza piuttosto che valori-astrazione e sull'incarnazione di Gesù, figlio di Dio, che "si è fatto carne", tra l'altro nell'utero di una donna, si chiede di integrare il discorso sul valore dell'esperienza, sottolineando che oggi noi abbiamo un'esperienza che Quèlet non aveva, cioè la conoscenza di Gesù.

A Moscatelli che approva, si chiede la conferma del fatto che Gesù non diventa un valore, in quanto è un'esperienza. Gesù è arrivato e s'è fatto sentire, ha parlato...

Noi cristiani non possiamo più pretendere di fare una lettura ebraica di Quèlet perché, in quanto cristiani, la nostra ermeneutica è già condizionata dalla nostra esperienza, dalla nostra fede... questo è evidente. E Gesù non è che semplicemente "confermi" quello che potevamo capire anche a prescindere da Lui. Quindi certamente in Gesù accade una rivelazione che aggiunge e in qualche modo addirittura sconvolge e travolge, perché porta a compimento una rivelazione che ha preparato gli ebrei alla sua venuta.

Tuttavia, anche nell'esperienza di Gesù c'è l'esperienza dell'agonia, c'è l'esperienza dell'incomprensione, così come nell'esperienza mistica di molti cristiani c'è l'esperienza della "notte": la "notte spirituale" è un momento in cui, per es. S. Teresa di Liseaux dice: "Io sento le voci degli atei che mi bisbigliano all'orecchio e queste cose le vivo come una tentazione, perché mi sembrano così persuasive!".

Allora uno si domanda: "Ma allora Gesù cosa è venuto a fare?" Gesù è venuto sulla terra, tra gli uomini, ma non ci toglie dalla lotta, perché lui stesso l'ha vissuta.

Tuttavia, certamente, sappiamo che noi, per esempio, non faremo in solitudine un viaggio come quello che fa Quèlet, perché Gesù ha detto che, avendo anche lui patito la tentazione, la morte... lui ci accompagna, non ci lascia mai più soli in quelle esperienze.

Per Quèlet, invece, (è indubitabile: lo si legge, lo si sente) Dio è una realtà, certamente, ma lontana. Questo è ciò che ci differenzia.

7° intervento: si chiede cosa abbia cambiato l'esperienza di Gesù rispetto ad una lettura laica di ciò che avviene, cioè perché per dire di essere credenti dobbiamo necessariamente credere nei dogmi: l'Immacolata Concezione, Gesù Cristo nato dallo Spirito Santo, l'Assunzione di Maria, la stessa transustanziazione...

La teologia del '900 ha riconosciuto che **i dogmi hanno una storia e sono il frutto di una storia.** Quindi, per intenderli, bisogna ricollocarli nel loro contesto storico e anche nella loro evoluzione, perché hanno avuto anche una evoluzione prima di avere una definizione.

E in ogni caso, quando assumono una definizione, la assumono in un linguaggio e in un orizzonte concettuale culturale che è datato. E quindi **bisogna fare un'analisi storica ed ermeneutica per dire che cosa ci sia di irrinunciabile nel dogma** e che cosa invece sia il suo condizionamento storico.

D'altra parte quello che è irrinunciabile sempre, lo si deve ridire, oggi, con delle categorie che di nuovo sono storiche e condizionate.

Quindi c'è sempre il condizionamento storico dei fatti che avvengono, per cui, ad es. le generazioni dei figli ricontestualizzeranno nel loro presente fatti dei genitori avvenuti nel passato, modificandoli nel modo di esporli.

Allora, lì si tenta di salvare l'essenziale ritrovato storicamente e, ogni volta, in maniera condizionata e quindi limitata, per cui adesso non entro nella questione dei dogmi di Maria (Immacolata Concezione ed Assunzione), però mi piacerebbe concludere con queste immagini di Quèlet:

-uno che ha smontato e, come vedremo, si è un po' accanito su certe questioni sfiorando anche pensieri di tipo ossessivo secondo il ritmo "pum, pu pum, gira, rigira, gira, rigira, torna a rigirare...";

-uno come "il cerchio", che è qualcosa di un po' asfissiante;

uno come "il sole" senza nubi, proprio a picco, a cui non sfuggi: non ci sono ombre, tutto è illuminato. È tutto... però niente soddisfa: se tutto è illuminato, vuol dire che non c'è un chiaro scuro, dove si può avere anche il senso del mistero. Se invece è tutto illuminato, la realtà è solo quella. E quella situazione è troppo poco per l'uomo;

Uno così come Qoèlet, se fosse stato un ascoltatore di Gesù, avrebbe accolto il suo messaggio. Ecco, secondo il modo mio di pensare, mi immagino che questa, descritta nel Libro di Qoèlet, sia una preparazione, comunque sia profezia di Gesù e che Gesù sia il compimento di quella profezia. Mi immagino quando Gesù ha detto: "Quanti avrebbero voluto vedere i giorni della mia venuta sulla terra e non li hanno visti... Se li avessero visti sarebbero stati contenti".

Ecco, Qoèlet prepara l'attesa di Gesù in maniera anche un po' rude, anche violenta per alcuni aspetti - tipo "pom!" E spacca, fa spazio - è anche lui un precursore.

Poi lo è anche Giovanni Battista (Matteo 11) (4): quando appare Gesù, siccome non si aspettava che fosse così com'era, gli manda alcuni suoi discepoli a dirgli: "Sei tu..., o non sei tu...? Perché se sei tu il Messia, io sono il tuo precursore e... sono qui in galera!

Gesù, che aveva fatto un po' di miracoli, risponde: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: [5] *I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella...*»

E "si dimentica" di dire che "i prigionieri vengono liberati"! E lui resta in carcere. È un modo per dirgli: "Giovanni, non ti devi aspettare che io vengo a liberarti, perché io non farò l'eroe... non prenderò il posto di Erode, - capito? - il mio messianismo è differente.

Quindi Qoèlet davanti a Gesù resterebbe spiazzato, come lo fu anche Giovanni Battista; però, come dire, lo accoglierebbe sforzandosi di capirlo.

8° intervento: si considera Qoèlet 1, 16-18

16 (Qoèlet) Pensavo e dicevo fra me: "Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza".¹⁷ Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento,¹⁸ perché molta sapienza, molto affanno; **chi accresce il sapere, aumenta il dolore.**

in particolare nel versetto dove si dice che "chi accresce il sapere aumenta il dolore". Partendo dal fatto che ci sono persone di una semplicità straordinaria che poi muoiono serenamente, si chiede per quale motivo uno si deve tanto "scervellare" per conoscere, se poi è destinato a soffrire di più.

Io non ho una risposta. Ci sono delle persone serene, perché sanno vivere o meglio attingono a quella gioia profonda che, anche nelle tempeste della vita, le fa apparire come dire "ancorate". Ci sono delle persone più rassegnate che serene, perché non ce la fanno ad essere "serene"; ci sono anche quelli che, o perché non hanno "strumenti" per affrontare la vita con serenità, o perché hanno deciso così, optano per un modo di vivere superficiale: intravedono che là ci sarebbe un problema e se ne stanno lontani.

E questo, per Qoèlet, sarebbe imperdonabile, per Gesù invece è perdonabile. Però Qoèlet direbbe: "Io parlo per me!"

Attenzione! Questo è importante: "io parlo per me" vuol dire: "Io non posso giudicare una persona semplice... Ma io e quindi tu che, purtroppo per te, "leggi" (hai conoscenze elevate) è peggio per te se fai finta di non sapere. Dopo che hai "letto" non puoi negare di sapere... eh, dopo sei dentro!". Qoèlet dice così: "Se tu accogli questa provocazione, dopo la tua vita si deve adeguare! Se acquisisci delle conoscenze, poi non puoi vivere come se tu non le avessi. Dopo, sì, è colpevole tornare indietro! Non lo sono quelli semplici che vivono con semplicità".

(4) 2]Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: [3]«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». [4]Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: [5] *I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, [6]e beato colui che non si scandalizza di me*».

Nella tradizione russa i malati di mente, i deboli mentali, piuttosto che gli ingenui diremmo noi, quelli che non sono proprio tutti tutti " finiti" sono tutti considerati santi, spiritualmente santi! C'è una icona del " santo folle" che va in giro nudo. Noi diremmo che è uno scandalo!

Anche Isaia (5), a un certo punto, per far capire un concetto, va in giro per tre anni nudo a Gerusalemme! Noi l'avremmo messo in una clinica psichiatrica. I suoi concittadini qui l'hanno lasciato profetizzare. È molto interessante.

Tuttavia Qoèlet continuerebbe a dirti: " Non cercare la regola generale."

A chi si domanda se vale anche per chi è saggio, Qoèlet direbbe: "Tu parla per te. Tu hai "letto" delle cose che ti hanno messo in crisi? Ecco, stai dentro in quel "crogiolo", che è la ricerca della verità. E ti dice che questo è il modo di onorare il fatto di essere umani".

A chi obietta facendo presente che c'è qualcuno che non vive così, lui risponderebbe che ne prende atto, però quel modo di comportarsi non vale per lui. Questa è la sua responsabilità.

(5)Isaia 20, 1-4)¹ Nell'anno in cui Tartan venne a Ashdod, mandato da Sargon, re di Assiria, egli combattè contro Ashdod e la prese. ² In quel tempo l'Eterno parlò per mezzo di Isaia, figlio di Amots, e gli disse: «Va' e rimuovi il sacco dai tuoi lombi e togli i calzari dai tuoi piedi». Egli fece così, andando nudo e scalzo.

³ Quindi l'Eterno disse: «Come il mio servo Isaia è andato nudo e scalzo per tre anni quale segno e presagio contro l'Egitto e contro l'Etiopia ⁴ così il re di Assiria condurrà via i prigionieri dell'Egitto e i deportati dell'Etiopia, giovani e vecchi, nudi e scalzi, con le natiche scoperte, a vergogna dell'Egitto.